

UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 1 - 2021

ISSN 2499-8923



UNIVERSITÀ DI MESSINA  
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



# PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 1 - 2021

ISSN 2499-8923

## DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

## COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Antonio Baglio (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

## COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Alessandro Arangio (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Mario Bolognari (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Castrizio Eligio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Luisa Damiano (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Marianna Gensabella (Messina), Mauro Geraci (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Diletta Minutoli (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Gianni Petino (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Caterina Resta (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Grazia Spagnolo (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Andrea Velardi (Messina), Susanna Villari (Messina)

## COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

## GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

## PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [cmalta@unime.it](mailto:cmalta@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



## SOMMARIO

FABRIZIO MOLLO, VALENTINA CASELLA, ANTONELLA LAINO, STEFANO PADERNI, ELISA RIZZO, MARIA SERGI, PATRIZIA SICLARI, MARCO SFAC- TERIA, <i>Gli scavi e le ricerche del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina sul colle del Palecastro di Tor- tora (L'Antica Blanda): un bilancio preliminare (2016-2019)</i>	5
GIUSEPPE RUSSO, <i>Lo Stato e l'etica. Il carteggio di Felice Battaglia con Benedetto Croce (1927-1951)</i>	45
EMANUELA GIORGIANNI, <i>Tra sapiens e demens: alla riscoperta del- l'uomo intero perduto</i>	81
GIULIA BITTO, <i>Narrare al di là delle sbarre. Progetto di scrittura tra i detenuti per mafia della Casa Circondariale Bicocca di Ca- tania</i>	105



GIULIA BITTO

NARRARE AL DI LÀ DELLE SBARRE. PROGETTO DI  
SCRITTURA TRA I DETENUTI PER MAFIA DELLA  
CASA CIRCONDARIALE BICOCCA DI CATANIA

Nell'ambito di una ricerca più ampia, che punta ad esplorare sotto il profilo antropologico il mondo affettivo e culturale dei detenuti reclusi per associazione di tipo mafioso nella Casa Circondariale Catania Bicocca, si è pensato di utilizzare la dimensione della narrazione autobiografica quale strumento per saggiare sia la costruzione del vissuto personale e della propria esperienza di vita, sia la dimensione criminale e tutti quegli aspetti inerenti al reato di cui all'art. 416 bis del Codice Penale.

Il progetto ha preso avvio nel febbraio del 2018<sup>1</sup> e si è svolto nell'arco di cinque mesi, durante i quali, una volta a settimana, i detenuti

<sup>1</sup> Tale progetto può definirsi una rarità negli studi sul tema: sebbene esistano ricerche e progetti sull'autobiografia in ambito carcerario, questi lavori sono finora troppo esigui per costituire un vero e proprio filone, anche se negli ultimi anni sono sempre di più le voci che si levano al fine di rendere il carcere un terreno fertile per la ricerca. Questa mancanza di studi non si deve a una disattenzione dei ricercatori bensì a ostacoli talvolta insormontabili posti dalle amministrazioni carcerarie e dai vari ministeri di tutto il mondo occidentale, che tendono, con poche eccezioni nel Nord dell'Europa (vd. T. UGELVIK, *Prison Ethnography as Lived Experience: Notes from the Diaries of a Beginner Let Loose in Oslo Prison*, «Qualitative Inquiry», 4, 2014, 471-80). Per questa ragione l'opportunità offerta dalla Casa Circondariale Catania Bicocca può considerarsi rara e preziosa; la pandemia di Covid-19 ha temporaneamente bloccato la richiesta per un secondo progetto di scrittura, che probabilmente vedrà luce solo tra molti mesi, e tuttavia non si vuole in alcun modo rinunciare alla ricerca nel carcere, che tanto ha ancora da offrire sia da un punto di vista socio-antropologico che letterario ma anche civile. È tempo, per noi ricercatori, di privare il penitenziario e i suoi ospiti di una voluta e ricercata invisibilità, che non

(selezionati dall'amministrazione carceraria senza possibilità alcuna di suggerire modifiche o pareri) hanno affrontato particolari temi o periodi delle loro vite. In questo contributo si esamineranno gli scritti prodotti in due incontri diversi, dedicati l'uno alla descrizione della vita carceraria e l'altro alla stesura di alcune lettere indirizzate a un destinatario a piacere<sup>2</sup>.

Il ricorso alla narrazione autobiografica è stata una scelta ponderata a lungo, tenendo in conto le restrizioni imposte dall'amministrazione penitenziaria: quest'ultima difatti ha impedito di servirci di apparecchi quali fotocamere, videocamere e semplici registratori.

Inoltre, ritenendo che molto di quanto raccontato oralmente dai detenuti sarebbe andato inevitabilmente perduto utilizzando carta e penna, e che la presenza di un agente di polizia a ogni colloquio avrebbe inibito il detenuto dall'esprimersi a tutto tondo, si è optato per la stesura di autobiografie che l'amministrazione avrebbe letto prima (dunque, una forma sempre 'controllata' di racconto, ma almeno solo nella fase finale di esso e non durante tutto il processo di creazione).

Tuttavia, non soltanto gli impedimenti burocratici mi hanno spinto a prediligere il metodo autobiografico: la lettura di significativi testi sul tema<sup>3</sup> mi ha infine persuaso all'utilizzo di un genere che ha infinite potenzialità espressive, e che nella disciplina antropologica è stato rivalutato solo da pochi decenni<sup>4</sup>. L'antropologia culturale, infatti, ha a

fa che sommarsi alla subalternità e alla marginalità che i detenuti già vivono prima del confinamento entro le mura carcerarie.

<sup>2</sup> Gli scritti qui riportati saranno citati fedelmente senza alcuna correzione e sotto nomi di fantasia.

<sup>3</sup> Si veda per es. D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano 2012; D. DEMETRIO, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano 1996; P. JEDLOWSKI, *Il racconto come dimora*, Torino 2009; *Frammenti autobiografici dal carcere. Laboratori di scrittura sulla paternità tra uomini detenuti e uomini liberi*, a cura di C. CHIAPPINI - M. BAGLIO, Milano 2019.

<sup>4</sup> Risalgono agli anni Ottanta e Novanta i primi e approfonditi studi sul tema: J. OLNEY, *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton 1980; H. CALLAWAY - J. OKELY, *Anthropology and Autobiography*, London - New York 1992; C. SEVERI, *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, «Quaderni storici», 25 (1990), 895-918.

lungo ha pensato che le culture e le società fossero ‘oggetti’ composti da individui tutti uguali, dalle uguali azioni, reazioni e narrazioni, e non da insiemi di plurimi. Oggi le culture sappiamo essere fatte di ‘soggetti’, sappiamo essere astrazioni scientifiche che mai corrispondono all’infinità spesso imprevedibile delle relazioni poetiche e narrative dei singoli ambiti storico-sociali e dei singoli stessi.

Obiettivo del presente lavoro è dunque riflettere in primo luogo su cosa significhi la scrittura in carcere. Ho potuto constatare, infatti, come lettura e scrittura siano tutt’oggi le valvole di sfogo più utilizzate dalla popolazione detenuta, sebbene si possa pensare in un primo momento che strumenti quali televisione, DVD, CD, ecc. abbiano scavalcato l’utilizzo dei testi.

Un primo dato emerso dai brani raccolti durante le due sessioni di scrittura è la tendenza a convergere verso modelli e stereotipi costruiti su dei tipi e dei valori ricorrenti e omogenei a tutti i detenuti. Specialmente su argomenti quali reati, processi, arresti, ma anche in merito a educazione, rispetto, genitori, avi, figura femminile, la narrazione è risultata spesso convenzionale e aderente a un certo modo di sentirsi siciliani e appartenere a una certa comunità, quella forse più invisibile, marginalizzata e fuori dai grandi processi dell’industrializzazione: è la Sicilia dei piccoli paesi collinari e montanari (in questo caso etnei e nebroidei), mal serviti dai mezzi di trasporto, privi di una telematizzazione al passo con il resto dell’Italia e dell’Europa, tagliati fuori dai circuiti turistici, ma tenuti sotto lo stretto controllo delle Forze dell’Ordine per la presenza massiccia di associazioni di tipo mafioso.

Una forte differenza, invece, è emersa nel campo della narrazione di altri aspetti della vita personale e del proprio mondo interiore: argomenti che hanno beneficiato di una narrazione più sentita ed emozionale, priva di quelle somiglianze evidenti che invece ho rilevato riguardo ai temi su esposti e affrontati utilizzando quasi un ‘calco narrativo’ da ognuno dei detenuti.

Per tale motivo ho ritenuto necessario fare un distinguo, presentando in questa sede i brani che nulla hanno a che vedere con i tipizzati resoconti di cui sopra, sebbene anche questi abbiano un profondo rilievo scientifico e socio-antropologico proprio per la loro uniformità. L’analisi privilegerà invece gli argomenti nei brani redatti dai detenuti in

merito alla vita e alla routine carceraria, brani che costituiscono un'importantissima testimonianza per comprendere alcune dinamiche, ansie, minacce per la propria salute e problemi vissuti entro le mura di un'istituzione per antonomasia impenetrabile e isolata.

*Scrivere tra le mura: necessità e urgenza per il soggetto detenuto*

Le potenzialità della scrittura autobiografica entro le mura del carcere sono state colte recentemente da educatori, ricercatori e operatori sociali<sup>5</sup>, i quali hanno compreso come la stesura delle proprie storie possa portare a una riflessione e a una indagine del sé che altrimenti potrebbe rimanere sopita. Sembra infatti che per il soggetto detenuto leggere e scrivere siano azioni indispensabili e urgenti, in grado di salvare dalla noia ma anche di dare forma ed espressione ai propri pensieri e alla propria interiorità, evitando che il tempo trascorso in carcere diventi «tempo vuoto»<sup>6</sup>. La scrittura, del resto, pervade il mondo carcerario non solamente in ambito privato: i detenuti utilizzano questo strumento per diverse finalità, quali ottenere un permesso, contattare l'avvocato, richiedere un colloquio con lo psicologo, iscri-

<sup>5</sup> Per quanto riguarda il contesto italiano si vedano almeno i contributi di C. BENELLI, *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Napoli 2012; C. BENELLI - G. DEL GOBBO, *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*, Pisa 2016; C. BENELLI - R. PALEANI, *Tra dentro e fuori il carcere. Costruire una mappa interna per ri-orientarsi in situazioni ristrette*, «Animazione Sociale», 5 (2020), 44-56; O. FAVERO, *Informazione e autobiografia. Le parole per dirlo. Dall'esperienza di «Ristretti orizzonti», una riflessione sulla scrittura in carcere*. Intervento al convegno *La scrittura in carcere. Esperienze a confronto* (Casa circondariale di Rebibbia, Roma, 27 febbraio 2007), disponibile on line <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32007/scuolascrittura.htm>; E. ZIZIOLI - E. COLLA, *Il diritto di rinascere nel tempo della pena: lo spazio della formazione*, «Formazione Lavoro Persona», 17 (2016), 63-73; F. OGGIONI, *Ambivalenze educative della (in)giusta sofferenza in carcere*, «MeTis», 1 (2019), 473-88; F. TORLONE - P. FEDERIGHI, *Lavoro e apprendimento trasformativo in carcere*, «Educational Reflective Practices», 2 (2020), 5-36.

<sup>6</sup> C. BENELLI, *Narrazioni e autobiografie in carcere: formazione ed autoformazione nei luoghi di detenzione*, «M@GM@». Rivista elettronica di scienze umane e sociali», 3 (2005), 1.

versi a un'attività, corrispondere con la propria famiglia all'esterno. Il detenuto «scrive ovunque: [...] su fogli e pezzi di carta, sul proprio corpo attraverso i tatuaggi, nei casi più estremi attraverso l'autolesionismo. [...] si scrive per denunciare la propria condizione sui giornali [...], si scrive sui muri»<sup>7</sup>.

La consapevolezza della pervasività della scrittura nel mondo carcerario ha dunque sollecitato l'avvio di progetti autobiografici e di scrittura per canalizzare questa necessità in un percorso costruito su misura che potesse in qualche modo giovare anche alla ricostruzione della propria storia e al ripensamento del percorso di vita di ciascuno, tenendo a mente che il laboratorio di scrittura deve proseguire a un ritmo lento, in cui il detenuto possa avere il tempo di riflettere sulle tracce e sugli incontri passati.

Redigere la storia della propria vita rappresenta «uno spazio per andare oltre»<sup>8</sup> le mura carcerarie e appropriarsi del senso della realtà in un modo che quasi sicuramente non era stato contemplato prima dell'esperienza della detenzione. L'autobiografia può servire anche a liberarsi dalla «carcerite» di cui parla Barbara Rossi<sup>9</sup>, una malattia invisibile che pervade chiunque operi all'interno delle mura carcerarie come un virus, spingendo soprattutto i detenuti all'apatia e alla depressione<sup>10</sup>.

Di norma le storie di vita dei detenuti sono raccontate solamente attraverso le relazioni di psicologi e assistenti sociali, oppure attraverso le narrazioni giudiziarie: il soggetto ristretto, così, non ha modo di fare sentire la propria voce all'esterno né di fornire la sua versione dei fatti, se non in forma privata e/o esclusivamente dialogando con i suoi familiari<sup>11</sup>. Tramite l'esperienza autobiografica il

<sup>7</sup> G. OTTAVIANO, «Avrei qualcosa da dire». *Un progetto di scrittura creativa in carcere*, «Italiano LinguaDue», 2 (2014), 411-12.

<sup>8</sup> BENELLI, *Narrazioni e autobiografie in carcere*, 1.

<sup>9</sup> B. ROSSI, *Liberi di scrivere: un laboratorio autobiografico nel carcere di Opera*, «Autonomie locali e servizi sociali», 3 (2013), 535-40.

<sup>10</sup> Il progetto avviato dalla Rossia mira proprio a sottrarre i detenuti da questo stato angoscioso e poco produttivo, anche se la burocrazia del carcere fa sì che inoltrare domanda per partecipare a questi gruppi sia lento e difficoltoso.

<sup>11</sup> BENELLI, *Narrazioni e autobiografie in carcere*, 1.

detenuto può invece reclamare la sua presenza e la sua soggettività, e la sua visione del proprio trascorso, anche criminale. L'autobiografia rende il soggetto ristretto, seppure per il breve momento del laboratorio, il protagonista assoluto, che nell'ambito del progetto si spoglia temporaneamente della veste di trasgressore per assumere i panni di una persona che vuole raccontare la propria storia.

Tuttavia, va tenuto a mente che alle emozioni e ai sentimenti «ci si avvicina lentamente, in punta di piedi, sapendo attendere»<sup>12</sup>: per questo ogni progetto autobiografico che miri alla narrazione di affetti, vissuti e sentimenti va orientato con delle linee guida ben precise e sostenuto nel tempo. Il fine è quello di creare di un percorso volto alla riscoperta e alla rinascita di sentimenti ed emozioni represses tra le mura carcerarie, ove ci si possa riappropriare di parole ed espressioni che spesso, all'interno di un luogo simile, vengono sostituite con un vocabolario colmo di sentimenti negativi, rimorsi, astio, e aridità.

«La scrittura dal carcere è un grido continuo che chiede di essere ascoltato, e che ricerca disperatamente il suo spazio e la sua dignità»<sup>13</sup>.

### *La routine giornaliera in carcere: leggere e scrivere per dare un senso al tempo*

Il tempo trascorso in carcere è sicuramente uno dei temi più problematici sorti in merito alla detenzione<sup>14</sup>; se il fine della carcerazione

<sup>12</sup> A. AUGELLI, *Il diritto agli affetti in carcere: creare spazi di incontro e di narrazione*, «Minorigiustizia», 3 (2012), 206.

<sup>13</sup> M. C. AVERAME, *Narrazione di sé ed esperienza autobiografica nelle situazioni di sofferenza sociale dei luoghi di detenzione: il bisogno dell'altro e la necessità del confronto dialogico per superare il sentimento di vittimismo e sostenere il passaggio del momento riflessivo all'azione; una esperienza pratica*, «M@GM@. Rivista elettronica di scienze umane e sociali», 1 (2010), 3.

<sup>14</sup> V. FERRECCIO - F. VIANELLO, *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 2 (2015), 321-42; G. GABALLO, *Etnografia del carcere: il caso di Borgo San Nicola*, «Il dubbio», 3 (2002), 63-78.

è, sulla carta, quello di rieducare e riabilitare il detenuto per il suo rientro nella società una volta che egli abbia scontato la condanna, è noto che in moltissimi Paesi occidentali il soggetto ristretto trascorra la maggior parte del tempo in cella senza potere fare nulla. Sono pochi coloro a cui è consentito lavorare (tanto che il lavoro in carcere è ormai visto come un vero e proprio privilegio), mentre le attività scolastiche e i progetti riguardano una parte ancora troppo limitata della giornata del prigioniero, specialmente in strutture, come quella di Catania Bicocca, adibite per ospitare detenuti in misure cautelari o che stanno aspettando il secondo grado di appello del processo, dove tuttavia si possono trascorre anche anni prima di venire condannati o viceversa scarcerati.

Per questa ragione mi è parso importante fare esprimere i detenuti su questo tema, per cercare di capire se il tempo impiegato in carcere sia visto in qualche modo anche in termini positivi e costruttivi.

Ciò che è emerso in merito alla routine carceraria è abbastanza uniforme: la giornata viene vissuta seguendo uno schema sempre uguale, scrupoloso e abbastanza alienante. I detenuti del Bicocca trascorrono in cella circa diciotto-venti ore al giorno (ma i dati andrebbero rivisti alla luce della pandemia di Covid-19, visto che molti corsi e attività scolastiche sono state sospese da più di un anno), rispettando sempre gli stessi orari per svolgere le faccende basilari (cucinare, lavarsi, farsi la barba, fare attività fisica, mettere in ordine ecc.). Tale routine non è impartita dagli agenti carcerari bensì è autoimposta: probabilmente, scandire la giornata regolando il proprio tempo rappresenta una delle poche scelte libere che si possono compiere in carcere, e per questo ogni detenuto, durante l'incontro dedicato a tale tema, ha tenuto a riportare la propria routine con precisione.

Scrive Giorgio:

Le giornate le trascorro così: mi alzo alle 5:30 prendo un caffè e mi rimetto a letto a leggere libri di cui ne vado pazzo. Questo fino alle 7:00, poi mi lavo guardo il telegiornale e vado a scuola alle 8.30 fino a mezzogiorno, rientro in cella mangio un panino ed attendo 13:15 per potermi fare una doccia. Dopo rientro in cella e scrivo, leggo e guardo tv. Alle 17:30 cucino e ceniamo con il compagno di cella, finito la cena parliamo un po' di tv e

a letto. Mi spaventa solo l'idea che finendo la scuola non ci sarà più niente da fare. La scuola favolosa mi sento libero e ho un confronto diretto con i docenti.

Tutte le autobiografie hanno poi mostrato un altro dato in comune: la grande importanza accordata alla lettura, alla scrittura e alla frequentazione della scuola e dei corsi. In carcere leggere è così importante da divenire un'esigenza: tuttavia, benché tale esigenza sia conosciuta dall'amministrazione carceraria, Emanuela Costanzo nota come in Italia le biblioteche carcerarie facciano tuttora fatica a essere funzionali e ben gestite, nonostante l'impegno di centinaia di volontari che desiderano dare una forma ai depositi disorganizzati di libri<sup>15</sup>. La peculiare condizione della persona ristretta, che si trova in un ambiente aspro e dove tutto manca fuorché il tempo, spesso porta a riflettere sul proprio vissuto: la biblioteca, dunque, «nella sua funzione di centro di smistamento di informazioni e di cultura, diventa un luogo estremamente importante dove cercare risposte»<sup>16</sup> alle migliaia di domande che il detenuto può porsi durante la sua esperienza in carcere.

Per questa ragione il progetto autobiografico è stato particolarmente apprezzato: la scrittura, come si è già osservato, pervade già le giornate dei detenuti, che in cella leggono e scrivono più di quanto si possa immaginare e hanno riconosciuto il valore di un percorso guidato e sistematico per dare forma ai propri pensieri.

Se la parola scritta riveste dunque un'importanza fondamentale nella vita psichica dei soggetti ristretti, assurgendo a conforto, sfogo e svago, uno scarso rilievo assumono i rapporti umani vissuti all'interno delle mura: nelle linee guida per la stesura dei racconti era stato chiesto di parlare dei rapporti con gli altri detenuti, con gli assistenti, con lo staff, con gli eventuali volontari, psicologi ecc., ma le relazioni descritte sembrano essere abbastanza superficiali, raccontate con sbrigatività e contrassegnate da un giudizio positivo

<sup>15</sup> E. COSTANZO, *La biblioteca del carcere. Quando leggere diventa una necessità*, «Economia della cultura», 4 (2013), 433-40.

<sup>16</sup> *Ibid.*, 436.

(mediante l'espressione ricorrente della 'cordialità') che sembra forzato. Nessuno degli autori, nei brani dedicati all'argomento, ha menzionato, neppure in maniera celata, contrasti particolari. Tuttavia, in una sede totalmente diversa, ovvero quando si è chiesto ai detenuti di parlare del loro rapporto con la strada, Giorgio, dopo avere raccontato dei contrasti vissuti in Sicilia con gli altri ragazzini in adolescenza, ha scritto: «immaginate che adesso a 44 anni in galera per non farmi maltrattare gli compro le sigarette ad altri detenuti». Da questa breve notazione, 'sfuggita' – si potrebbe dire – mentre Giorgio parlava di tutt'altro argomento, è possibile comprendere come una descrizione realistica dei rapporti in carcere venga spesso evitata o aggirata: come sostiene Giancarlo Nivoli, «la gestione di questa aggressività intragruppale è svolta all'insegna di precise, sofisticate regole di galateo che, se non conosciute o infrante, possono scatenare gravi e irrimediabili comportamenti violenti»<sup>17</sup>. Qui non si può tuttavia parlare di tecniche retoriche o di omissioni stereotipate nella narrazione, bensì di un semplice meccanismo di autodifesa: queste autobiografie, infatti, prima di giungere al ricercatore, sono state lette dagli ufficiali (e i detenuti ne erano a conoscenza) e sono state redatte in un ambiente altamente controllato (a differenza delle scritture private in cella), e sembra normale e giustificabile ritrarsi come soggetti pacifici e non problematici che rispettano gli ufficiali, gli educatori e gli altri detenuti. Quel che è sicuro è che la frase di Giorgio sulle sigarette nasconde una realtà comune a qualunque altro penitenziario, che nella stesura di una autobiografia del genere non può emergere. Sulle condizioni di vita dei prigionieri del Bicocca esiste solamente il rapporto di Antigone<sup>18</sup>, il quale parla di un carcere abbastanza tranquillo e nella norma: sebbene rapporti del genere presentino evidenti limiti, essi sono gli unici strumenti di cui disponiamo oltre alle eventuali informazioni raccolte tra ex-detenuti o durante ricerche qualitative svolte nei penitenziari.

<sup>17</sup> G. NIVOLI et al., *Il colloquio con il detenuto: aspetti antropologici*, «Psichiatria e Carcere», 1 (2006), 106.

<sup>18</sup> [http://www.antigone.it/osservatorio\\_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca](http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/sicilia/136-casa-circondariale-di-catania-bicocca) (consultato il 04/04/2021).

*I colloqui come momento centrale della vita carceraria e la cura del corpo e della salute per 'farsi trovare bene'*

Per cercare di esplorare più in profondità altri aspetti della vita carceraria è stato chiesto ai detenuti di raccontare, oltre la giornata-tipo e i rapporti con gli altri soggetti all'interno del penitenziario, come essi vivessero le festività all'interno delle mura, ritenendo in un primo momento che queste giornate potessero rappresentare in qualche misura una sorta di 'stacco' dalla classica routine prima descritta. Ciò che è emerso, invece, è che nessun detenuto tiene a festeggiare le ricorrenze in carcere, anzi, esse sono viste quasi come una tortura, un momento malinconico che fa sentire ancora più soli e distaccati dai propri affetti (scrive Walter: «per un detenuto queste feste in carcere portano solo tristezza»).

Le uniche 'feste' che i detenuti del Bicocca vivono come tali, sono le visite con i propri familiari (in media quattro o cinque al mese). Racconta Lorenzo:

Da quando sono in carcere, non ho mai festeggiato una festa, non ci tengo nemmeno al mio compleanno tanto meno al Natale. Non faccio neanche gli auguri agli altri e non li voglio fatti. Per me l'unico giorno di festa è quando ho il colloquio con i miei cari. E poi quando quelle poche volte viene il mio unico figlio, è una festa mega-galattica. Comunque qui dentro come in tutte le carceri di Italia si usa che per Natale, capodanno e Pasqua, facciamo la socialità in una cella. Io ho aderito, anche se non ne avevo voglia, per non sembrare scorbutico, ma per me non è festa, per me il giorno del colloquio è meglio di un Natale o Pasqua.

Per il momento della visita ci si prepara con cura, ed è vissuto con enorme attesa. Sebbene gli argomenti di conversazione spesso virino sui processi in corso o sui problemi domestico-economici, i detenuti lo aspettano con ansia: «ci portano i vestiti puliti, le lenzuola e un po' di mangiare da casa così il giorno dell colloquio dimentichi che sei un detenuto», racconta Raffaele. Farsi trovare bene dai propri familiari è un aspetto fondamentale, che i nuovi arrivati apprendono, da come ho potuto rilevare, tramite un passaparola fatto dai detenuti di più vecchia data: la cura del corpo e dell'aspetto esteriore sembra

fatta quasi più per risultare in forma e assicurare i propri cari piuttosto che per se stessi. Così ha scritto Lorenzo:

Qui in carcere faccio molto attenzione al mio corpo e all'aspetto fisico, diciamo che la reclusione mi ha fatto diventare molto vanitoso, perché faccio molto caso alla cura della pelle, mi curo sempre il taglio dei capelli e la rasatura della barba. I parenti e i miei famigliari durante i colloqui mi trovano spesso in buona forma e ben curato, facendomi spesso complimenti, e nel frattempo gli trasmetto sicurezza e serenità.

La preoccupazione che i familiari non si spaventino per le condizioni di salute dei detenuti è condivisa da tutti gli autori delle autobiografie. La salute in carcere è un argomento fortemente dibattuto, che la pandemia di Covid-19 ha portato in fretta agli onori della cronaca. I detenuti sono consapevoli della scarsa assistenza medica fornita all'interno delle carceri: molti di loro notano che si va in ospedale solo in casi gravissimi, mentre per tutto il resto si è 'nelle mani di Dio'. La sedentarietà forzata, la scarsa igiene degli spazi, la mancata ventilazione, per non menzionare poi ciò che concerne la salute psichica del ristretto: questo insieme di problemi fa sì che anche la popolazione carceraria più giovane soffra, in percentuali altissime rispetto alla popolazione non ristretta appartenente alla stessa fascia di età, delle più disparate patologie<sup>19</sup>. Il sovraffollamento, poi, e il conseguente ridotto spazio vitale, ha costretto la giustizia italiana, in occasione dello scoppio della pandemia di Covid-19, a una massiccia scarcerazione dei soggetti più fragili e a rischio (se al 31 dicembre 2019 erano 60.769 i detenuti in carcere, al 31 dicembre 2020 se ne contavano 53.364, dopo cinque anni di crescita continua della popolazione ristretta, arrestatasi per l'appunto nel febbraio del 2020)<sup>20</sup>, operazione questa che ha sollevato polemiche e indignato migliaia di cittadini italiani, nonostante i focolai nelle strutture di detenzione

<sup>19</sup> A. SAPONARO, *Il corpo incarcerato: l'insalubrità carceraria specchio di una immanente cultura dell'afflittività vendicativa della pena in Italia*, «Salute e Società», 1 (2018), 105-22.

<sup>20</sup> Ministero della Giustizia, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page) (consultato il 18/04/2021).

siano stati e siano tutt'ora numerosissimi. Ben prima che lo evidenziasse lo scoppio della pandemia, le malattie infettive erano una delle preoccupazioni maggiori in carcere: esse hanno sempre fatto sorgere tensioni e sono temute dai detenuti proprio a causa della promiscuità e della insalubrità degli spazi<sup>21</sup>.

Sulle ragioni per le quali nel sistema carcerario italiano permangano tali problemi legati alla salute del detenuto e non vi sia spazio per riforme sostanziali, si rinvia a quanto ha osservato Armando Saponaro: in Italia (come in altri Paesi occidentali) vige tuttora un'idea della pena come vendetta sul detenuto che ha trasgredito ai danni della società; la funzione rieducativa e riabilitativa del carcere, che sulla carta è lo scopo primario della detenzione, passa in secondo piano rispetto all'intento punitivo<sup>22</sup>. Non ci si spiega, altrimenti, come si sia mantenuta nel tempo un'impostazione che mira a fornire condizioni di vita e uno spazio vitale intrinsecamente insalubri: tali condizioni rispecchiano pertanto «una cultura dell'afflittività della pena di cui la carcerazione rappresenta la declinazione maggiormente incisiva»<sup>23</sup>. Il crimine compiuto, il danno arrecato alla società, secondo questa lettura, va ripagato non solo con la privazione della libertà ma anche con una sofferenza fisica, corporea, che riporta a concezioni della pena pre-beccariane.

Per tali ragioni, e sempre con il fine di non far preoccupare i propri familiari, molti detenuti fanno esercizio fisico frequente e cercano di rispettare una dieta bilanciata e sana, quasi addossandosi la responsabilità di non ammalarsi tramite i loro comportamenti.

Scrive Giorgio:

Il mio corpo è importante perché curandolo mi allontana dagli acciacchi e da qualche malattia che si può prendere facilmente in carcere. Mi fa paura la decadenza fisica per questo faccio attività fisica in cella. Curare il corpo è importante perché con i troppi problemi e pensieri che ho qui dentro non mi posso permettere di lasciarmi andare fisicamente, e vorrei fare in modo

<sup>21</sup> O. BIGNAMI - D. ARGIROPOULOS, *Percezione della salute e bisogni relazionali in carcere*, «Autonomie locali e servizi sociali», 1 (2016), 111-28.

<sup>22</sup> SAPONARO, *Il corpo incarcerato*, 105-22.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 114.

che quando esco il mio aspetto sia come quando sia entrato. È importante essere in ordine per le visite dei famigliari, perché devono capire che non soffro, così loro possono stare più tranquilli almeno questo e quello che mi dicono chi è abituato al carcere, per me e tutto nuovo.

Si è osservato come sia importante per il detenuto incontrare i propri familiari e i propri affetti in spazi sicuri e dignitosi, tuttavia è raro che le visite avvengano in contesti propizi. Secondo Alessandra Augelli<sup>24</sup> sono i detenuti stessi che a volte dicono ai familiari di non presenziare alle visite, proprio per sottrarli a un momento vissuto in uno spazio angusto e opprimente, che scoraggia la comunicazione, la gioia e il ritrovo (uno dei detenuti del Bicocca ha mentito al figlio più piccolo dicendogli che egli si trova fuori per lavoro e che il carcere, ove il figlio si reca solamente una volta al mese, è un aeroporto): è noto poi che «spazi fisici e struttura spaziale influiscono sullo stato d'animo e sul modo di vivere e di entrare in relazione con l'altro»<sup>25</sup>. Lo spazio dedicato alle visite non si presta a creare ambienti intimi, privati, gioiosi, anche perché le visite avvengono simultaneamente per più gruppi familiari. Inoltre, la discontinuità dei colloqui fa sì che non si possa proseguire un racconto lineare di sé: anche qualora il detenuto sia ben predisposto a condividere con i propri affetti la sua vita e i momenti vissuti in carcere, i tempi tra una visita e l'altra o anche semplicemente gli ostacoli burocratici frapposti generano un senso di interruzione e attesa che porta alla desolazione. Questi elementi sono poi stati amplificati a dismisura dalle ulteriori restrizioni poste dalla pandemia di Covid-19, restrizioni che hanno portato alle rivolte carcerarie diffuse in tutta Italia durante le prime fasi della quarantena di marzo 2020.

Nonostante la visita sia indubbiamente un momento importante per tutti i detenuti, dalle autobiografie è emerso che alcuni aspetti dei colloqui di tanto in tanto causano ansie e negatività. Talvolta, spiega Augelli, i familiari possono venire da lontano e dunque giungere all'incontro già esausti o nervosi; talvolta si materializza il rischio di sovraccaricare di aspettative la visita, o che non si riesca poi a giun-

<sup>24</sup> AUGELLI, *Il diritto agli affetti in carcere*, 209.

<sup>25</sup> *Ibid.*

gere agli obiettivi comunicativi prefissati<sup>26</sup>; talvolta, come ho potuto constatare leggendo gli scritti dei detenuti del Bicocca, si ‘ridestano’ durante i colloqui problemi, ansie e preoccupazioni familiari, economiche, educative, non per questo annullando gli aspetti benefici e felici dell’incontro ma causando, a conclusione della visita, uno stato di negatività nel detenuto. Scrive Andrea:

Io faccio 6 colloqui al mese e 4 telefonate perché ho i bimbi piccoli, le visite me li fanno i miei genitori, fratelli e poi mia moglie e i miei figli, ricevo i soldi per poter campare qui e anche i vestiti, con loro parlo al colloquio di tutto l’ambito familiare perché non sono di una famiglia benestante, quindi devono farsi in quattro per mantenere pure me. Le visite sono importanti per me perché vedo mia moglie e soprattutto i miei figli di cui ne stanno soffrendo e mia moglie non sa come fare e deve lasciarli per andare a lavoro, se solo avevo la possibilità di poter avere i domiciliari per tenermeli io era una gran cosa. Nei colloqui parlo anche di lavoro per un giorno che esco da qui così se posso andare via di nuovo in Germania vado con tutto il cuore per il futuro dei miei figli e anche per me e mia moglie.

Da questo brano si può dedurre come vengano narrati in misura maggiore gli stati emozionali negativi piuttosto che quelli positivi: la necessità di ricevere denaro per farsi mantenere in carcere, la sofferenza dei figli piccoli, la difficoltà della moglie nel dovere contemporaneamente badare ai bambini e lavorare, il rimpianto di non potere essere ai domiciliari, il desiderio di potersi un giorno riscattare lavorativamente per il futuro dei propri figli. Sebbene tali notazioni non cancellino affatto l’apporto positivo del colloquio, sarebbe bene che il detenuto e i propri cari potessero ricevere prima delle visite una forma di sostegno psicologico che incoraggi la positività e il dialogo.

In assenza, al momento, di questi strumenti, mi è parso opportuno garantire ai detenuti un momento di riflessione e di espressione a tu per tu con il foglio e con lo ‘spazio bianco’ di cui parla Iser<sup>27</sup>, in quanto

<sup>26</sup> AUGELLI, *Il diritto agli affetti in carcere*, 204-11.

<sup>27</sup> M. MOCA, *Iser; Lacan e l’ermeneutica del testo letterario come riempimento degli spazi bianchi Un’applicazione in Tommaso Landolfi e Georges Perec*, «ENTHYMEMA», 18 (2017), 105-20.

le storie autobiografiche creano «una distanza da sé dove nasce la possibilità del cambiamento, un ripatteggiamento con quanto si è stati»<sup>28</sup> e un confronto diretto con le proprie emozioni, anche e soprattutto le più negative, come notano GUSDORF<sup>29</sup> e OLNEY<sup>30</sup> nei loro lavori sulle possibilità e anche i limiti dello strumento autobiografico.

*Le lettere: parole e sentimenti oltre le sbarre*

La scrittura, che in carcere è fondamentale ed è usata dai detenuti in misura maggiore che nel mondo esterno, può rappresentare, quando guidata, una valvola di sfogo importante su certe tematiche che si lasciano spesso da parte: «attraverso questi sfoghi, queste pagine piene di parole, per un attimo si può avere l'illusione di essere liberi in un posto senza libertà»<sup>31</sup>. Dare voce ai sentimenti profondi di queste persone, oltre che interrogarle su questioni che possono avere un immediato rilievo sociologico, è sembrato dunque fondamentale, anche perché i sentimenti e le loro modalità rappresentative e di espressione sono fatti sociali a tutti gli effetti: l'antropologia dei sentimenti (ma anche la sociologia delle emozioni cui, non a caso, uno dei padri fondatori degli studi sul carcere, Erving Goffman<sup>32</sup>, ha prestato molta attenzione), ha studiato il linguaggio dei sentimenti dimostrando che questi sono fatti sociali antropologicamente rilevanti e analizzabili come tutti gli altri<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> M. MASSARA, *Video, teatro e autobiografia in carcere. Riflessioni su un progetto*, in *Arte e Arti terapie. Più di un confronto, più di un dialogo*. Atti del convegno di Bologna, 25 e 26 maggio 2012, a cura di S. FERRARI - C. PRINCIPALE - C. TARTARINI, «Quaderni di PsicoArt», 2 (2012), 6.

<sup>29</sup> G. GUSDORF, *Conditions and Limits of Autobiography*, in OLNEY, *Autobiography: Essays Theoretical*, 28-48.

<sup>30</sup> OLNEY, *Autobiography: Essays Theoretical*, 236-67.

<sup>31</sup> B. PEREGO, *Epistolario sull'esperienza detentiva*, «Sociologia del diritto», 1 (2016), 87.

<sup>32</sup> P. IAGULLI, *Erving Goffman e la sociologia delle emozioni*, «Studi di Sociologia», 52 (2014), 31-52.

<sup>33</sup> Si vedano, tra i lavori più rilevanti, M. MAUSS - M. GRANET, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano 1987; A. UCCELLO, *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani*,

Dal momento che sentimenti ed emozioni possono emergere con più forza nella stesura di una lettera, anche in ragione della grande rilevanza che l'analisi delle epistole può rivestire in ambito antropologico, come hanno mostrato i contributi di Mauro Geraci<sup>34</sup> sulle lettere scritte da immigrati italiani al poeta cantastorie Franco Trincalè e di Anna Iuso<sup>35</sup>, è parso necessario che accanto alla redazione di autobiografie guidate, si richiedessero lettere da indirizzare, a piacere, a persone fisiche o entità immateriali, senza limitazioni o linee guida particolari, esulando dunque dalle modalità degli incontri precedenti. Così, uno dei detenuti del Bicocca ha scritto una lettera alla società, un altro a Dio, a un amico, alla moglie o alla madre: questa varietà di destinatari (solamente due lettere avevano un comune destinatario, ovvero il figlio del detenuto) e di temi affrontati, dai quali sono emersi stati emozionali sofferti, fa dedurre che non siano stati usati mezzi retorici o stereotipi particolari, grazie sia alla libertà nella consegna sia al fatto che le lettere sono state redatte durante l'ultimo giorno degli incontri previsti per il progetto autobiografico, quando si sono sommate sicuramente emozioni e riflessioni affrontate durante tutto il percorso. Infatti è proprio durante gli ultimissimi incontri che i detenuti hanno manifestato il loro apprezzamento per il progetto di scrittura, il quale, sebbene vedesse delle linee guida per la stesura delle autobiografie, è stato vissuto sempre con un certo grado di libertà di espressione, nonostante la presenza abbastanza ingombrante del personale di custodia e la consapevolezza che i lavori sarebbero stati letti dallo staff.

Palermo 1965; L. M. LOMBARDI SATRIANI - M. MELIGRANA, *Il Ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Palermo 1989; C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987; M. ROSALDO, *Verso un'antropologia del Sé e dei sentimenti*, in A. R. LEVINE - A. R. SHWEDER, *Mente, Sé, Emozioni. Per una teoria della cultura*, Lecce 1997, 161-82; L. ABU-LUGHOD - C. LUTZ, *Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana*, «Antropologia», 6 (2005), 15-35.

<sup>34</sup> M. GERACI, *Il cantastorie e le lettere della lontananza. Vecchi e nuovi epistolari dell'emigrazione italiana nel fondo archivistico di Franco Trincalè*, «Humanities», 9 (2020), 53-86.

<sup>35</sup> *Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, a cura di A. IUSO - Q. ANTONELLI, Trento 2007.

Quanto affermato ha condotto alla conclusione che il progetto, nonostante tutti gli ostacoli incontrati, sia riuscito nei suoi intenti anche più profondi, laddove uno degli obiettivi era proprio quello di promuovere «spazi di riflessività critica entro cui sia possibile sviluppare prospettive di osservazione alternative su di sé e sulla realtà circostante»<sup>36</sup>, andando aldilà dell'etichetta di detenuto. La varietà dei destinatari inseriti, oltre a evidenziare l'assenza di retoriche particolari<sup>37</sup>, riflette tutta una serie di preoccupazioni, ansie ed emozioni che affliggono il detenuto.

<sup>36</sup> I. ACOCELLA - G. PASTORE, *La cura delle relazioni in carcere e nonostante il carcere: significati e pratiche nel contesto penitenziario toscano*, «Autonomie locali e servizi sociali», 3 (2020), 549.

<sup>37</sup> Ci si attendeva un'omogeneità nei destinatari, come la famiglia in generale o i figli.

## APPENDICE

Si propone qui una breve silloge esemplificativa delle epistole che, sia pure in minima parte, restituiscano il lavoro svolto dai detenuti che hanno partecipato al progetto.

### 1. *Lettera di Giacomo*

Lettera alla società

Cara società chi ti scrive è una persona che ti ha creato dei disagi. Avvolte quando si sbaglia si è travolti da vortici che una volta venuti fuori, ci si rende conto di quanto abbiamo da cambiare. Migliorare se stessi è un bene per tutti e adesso ho capito quello che mi volevi dire quando mi riprendevi ma facevo orecchie da mercante. Ti ringrazio di avermi punito per i miei errori che con gran dignità sto pagando, ti ringrazio per avermi fatto comprendere cosa significa amare, essere amato; ti ringrazio di avermi indicato la strada da percorrere con sobrietà, ti ringrazio per avermi responsabilizzato.

Ti prego di aiutarmi a riacquistare la fiducia di mia figlia per poter rimediare a questo gran dolore.

Cara società termino questo mio scritto pregandoti di riaccettarmi, perché grazie al tuo aiuto e alla mia gran forza di volontà sono pronto per ritornare. Grazie per l'aiuto che continui a darmi. Ti voglio bene.

Tuo Giacomo

### 2. *Lettera di Lorenzo*

Lettera a mio figlio

Carissimo \*\*\*, scrivo a te che sei il mio unico figlio, il mio unico amico, l'unico motivo che mi tiene in vita in un mondo surreale. Hai compiuto da poco 8 anni e con questo sono tanti i tuoi compleanni che papà si è perso. Spero tanto che un giorno riuscirai a perdonare la mia assenza, il mancato affetto, quei sorrisi dietro una piccola lacrima. Vorrei abbracciarti ma non posso, allora affido a questa lettera il compito di farlo.

Voglio farti una promessa che mi parte dal profondo del cuore. Caro figlio mio, ti prometto che quando questo incubo finirà, non saranno cambiati i

miei passi, ma sarà cambiata anche la strada in cui camminavo, perché ho capito che amare è ridisegnare le carte geografiche.

E un giorno, quando finalmente potremmo abbracciarci liberamente, saremmo gli esploratori del nuovo mondo che a braccia aperte ci aspetta. Ti abbraccio mio carissimo e unico amico.

Baci papà

### *3. Lettera di Giorgio*

Lettera a Dio

Caro Dio,

mi permetto di scriverti queste poche righe, per raccontarti cosa mi è successo, e cosa sto passando io e tutta la mia famiglia. Tu mi conosci bene, e sai come sono. Io e te ci siamo parlati tutte le sere nelle mie preghiere e tu mi ascoltavi in silenzio. Ma ora mi sorge spontanea una domanda. Dove sei? Perché lasci che mi trattano così, perché mi hai abbandonato? Forse non vedi che succede, avendo troppo da fare sicuramente. Allora ti racconto tutto io, così ne sarai a conoscenza. Mi hanno arrestato, e sequestrato. Mi trovo qui subbendo tante torture psicologiche, che per tutti è normale, ma per me non è così. Questo non è un luogo che mi appartiene. Caro Dio, costretto a vedere i miei figli una volta a settimana per un'ora, e mia figlia che piange tutte le volte, non lo trovo giusto tutto questo. Io non sono un mafioso, mai stato è mai lo sarò e tu lo sai. Ma tu dove eri quando mi sequestravano, dove eri quando mi trovavo con un filo di ferro e le manette dentro il tribunale, nei corridoi, dove la gente si allontanava tutta, per paura! dove eri quando ho preso la condanna? Non puoi avere risposta, io sono un tuo figlio e non è questo perire senza motivo. Ma sicuramente in tutta questa storia ho capito una cosa.

Non esiste giustizia, non c'è più orgoglio, e dignità nelle persone c'è solo la consapevolezza di dover vincere a tutti i costi condannando chiunque. E dire la mafia ce sempre, la mafia così, la mafia cola... ecc... Ma così facendo fanno solo pubblicità a queste persone è spaventano le persone per bene. Ho capito anche che tu non sei quello che credevo, perché lasci che succedono tutte queste cose. Bambini che muoiono per fame e sete, persone che si suicidano, queste e tante cose brutte. Quindi sono in dubbio che sei sempre tu.

Ciao

un ex figlio

#### 4. Lettera di Stello

##### Lettera a mia moglie

La mia forza della mia errata vita è stata mia moglie angela dal giorno che ci siamo messi assieme con la classica fuidina 16 aprile 1985, mi ha dato la gioia di diventare padre per ben 3 volte e con la sua tenacia onestà rispetto verso di me mi ha cresciuto i miei figli due delle quali sono mamme quindi sono nonno di 4 nipotini. Quindi questo mia la voglio dedicare alla persona piu importante della mia esistenza, e dopo tanti anni di carcere una volta uscito 2016 l'ho tradita e lei per la signora che è, per unione della famiglia non mi ha lasciato, me lo meritavo pertanto le chiedo scusa ma a volte la vita puo essere bella o brutta, perche non si sa cosa succede l'indomani o quale sarà il futuro di ognuno di noi. Sono per il peccato che per l'ipocrisia, meglio un amara verità che una falsa gioia spero di non deludere più mia moglie e di conseguenza i miei figli.

Cordiali saluti

Il presente lavoro mira a esaminare le autobiografie che alcuni detenuti per mafia della Casa Circondariale Catania Bicocca hanno redatto nel corso di un progetto di scrittura avviato nel 2018. I brani qui presentati riguardano alcuni aspetti della vita e della routine in carcere, quali l'importanza accordata unanimemente alla scrittura e alla lettura per evitare l'alienazione carceraria e l'ansia e i timori legati alla salute e al decadimento psico-fisico; vengono infine presentate alcune lettere che i detenuti hanno indirizzato a un destinatario a piacere.

*This work aims to examine the autobiographies that some mafia inmates of the Catania Bicocca Prison have written during a project started in 2018. The autobiographies presented focus on some aspects of life and routine in prison, such as the unanimously accorded importance to writing and reading to avoid prison alienation and anxiety and fears related to health and psycho-physical decay; finally, some letters, written by the inmates and addressed to a recipient at will, are shown.*

Articolo presentato nell'aprile 2021. Pubblicato online a giugno 2021.

© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 1 - 2021

DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3151